



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XV - N. 3 - APRILE 2019 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.CHIESARAVELLO.IT

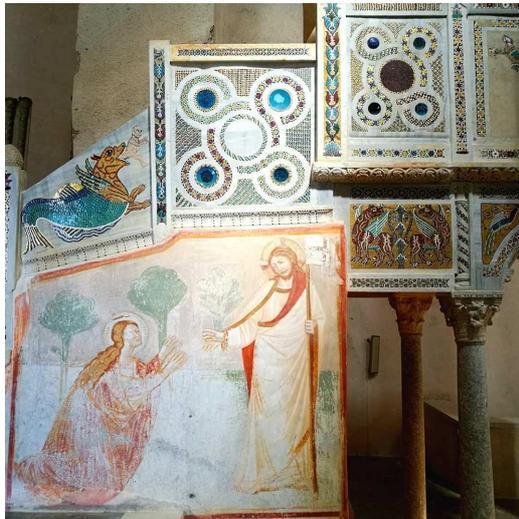
WWW.RAVELLOINFESTA.IT

WWW.MUSEODUOMORAVELLO.COM

Discepoli di Cristo testimoni della sua Resurrezione

Il Vangelo di Giovanni (Gv20,11-18) ci informa che Maria di Magdala fu la "prima" a vedere Gesù Risorto: 1 Maria stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro 12 e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. 13 Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto». 14 Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. 15 Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo». 16 Gesù le disse: «Maria!». Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: «Rabbuni!», che significa: Maestro! 17 Gesù le disse: «Non mi trattenerne, perché non sono ancora salito al Padre; ma va dai miei fratelli e di loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro». 18 Maria di Magdala andò subito ad annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore» e anche ciò che le aveva detto. Testimone oculare del Cristo Risorto, Maria di Magdala fu anche la prima a darne testimonianza davanti agli apostoli, adempiendo al mandato del Risorto che le aveva detto «Va' dai miei fratelli e di loro... Ella andò ad annunciare ai discepoli: "Ho visto il Signore!" e ciò che le aveva detto» (Gv 20,17-18). In tal modo Maria di Magdala diventa

evangelista, ossia messaggera che annuncia la buona notizia della risurrezione del Signore; o come dicevano Rabano Mauro e San Tommaso d'Aquino, «apostolorum apostola - apostola degli apostoli», poiché annuncia agli apostoli quello che, a loro volta, essi annunceranno a tutto il mondo. Il Dottore Angelico usa questo termine applicandolo a Maria Maddalena: ella



è testimone del Cristo Risorto e annuncia il messaggio della risurrezione del Signore, come gli altri Apostoli i quali pur non avendolo visto risorgere lo hanno incontrato e visto risorto dopo la morte, come annota l'evangelista Giovanni: "La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». 20 Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. 21 Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, an-

che io mando voi». 22 Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. 23 A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati» (Gv 19-23). Questi uomini, gli Apostoli, sono i testimoni del passato, perché hanno conosciuto quello che Gesù ha compiuto in Galilea, in Giudea e a Gerusalemme e hanno testimoniato la vita di Cristo dopo che è risorto dai morti. Questi discepoli della prima ora, costituiti apostoli e profeti del Regno di Dio annunciato da Cristo, per la missione ricevuta dal Maestro, hanno testimoniato con la parola e con la vita che Gesù Risorto è il Signore che vive ed opera nella storia attraverso coloro che Egli ha scelto. Essi, pertanto, formano il Suo Corpo Mistico ovvero la Chiesa e vivono in Lui, con Lui e per Lui. Ad essi Gesù ha anche promesso di ritornare nella qualità di giudice dei vivi e dei morti per giudicare gli uomini passati, presenti e futuri: e tutti coloro i quali porranno fiducia in Lui (crederanno nel Cristo Signore e Redentore di tutti gli uomini), potranno avere la remissione dei peccati e vivere eternamente nel Regno preparato dal Padre. Nella storia presente, nel nostro tempo, chi, dunque, ha la missione di testimoniare la resurrezione di Cristo? Chi è oggi il testimone di Gesù Risorto? Se gli apostoli sono stati i testimoni della resurrezione di Gesù, noi cristiani, oggi siamo i testimoni della trasformazione che la fede nella Resurrezione di Cristo opera nella vita dei credenti.

Continua a pagina 2

Segue dalla prima pagina

E' testimone di Cristo ,infatti, colui che crede nel suo nome, vive in Lui e con Lui, lo rende presente con una condotta di vita, che ispirata agli insegnamenti del Maestro, attualizza i pensieri, i sentimenti e le scelte fondamentali di Gesù il Signore: il Regno di Dio, Regno della Verità, della Giustizia, della Fraternità e della Pace. Oggi siamo noi, discepoli di Gesù, chiamati a testimoniare con la parola e la vita, la fede nel Cristo Vivente nella storia, nel Cristo Risorto. Ma in quale modo, come? Con la vita di fede che abbiamo ricevuto in dono, abbiamo accolto e facciamo visibilmente fruttificare nella nostra esistenza totalmente impegnata nella pratica delle buone opere. Per i primi discepoli la "tomba vuota" certamente non è stata una prova sufficiente per potere affermare "credo nella Resurrezione di Gesù". Eppure gli apostoli credettero facendo un'esperienza che va oltre il campo della logica umana. Tanti sono i segni di Dio che mettono in moto la nostra intelligenza, la nostra riflessione, che sollecitano la nostra volontà, che toccano il nostro cuore, ma nessuno di essi è prova logica e sicura. Allora perché crediamo? Crediamo perché Dio interviene nella nostra coscienza, infondendo in noi il dono della fede come luce che orienta e guida la nostra esistenza. E' grazie alla fede, luce che illumina il nostro cammino con la Parola di Dio, che Gesù, il Figlio di Dio, Parola fatta carne, Crocifisso e Risorto, il Signore vivente e operante nella Chiesa e nel mondo, ci dona, la nostra vita e tutta la storia acquista significato e senso. Noi vogliamo credere con la gioia che ci viene dalla Parola di Dio che è Verità, con quella gioia che Paolo pone tra i primi frutti dello Spirito (Gal 5,4) e che presenta come caratteristica della condizione cristiana (Rm 15, 13): gioia per un mondo futuro senza dolori e senza lacrime (Ap 21, 4). Vogliamo credere, perciò, operando concretamente scelte concrete di vita, tutte ed esclusivamente fondate sulla Parola di Dio contenuta nelle Scritture e propostaci dalla Chiesa, profondamente convinti che la fede autentica deve essere incarnata nella vita, e che la fede se non ha le opere, è morta in se stessa (Gc 2,18b). ■

G.I.

Il significato della risurrezione di Cristo



La resurrezione di Gesù e quella dei credenti è una realtà inerente alla nostra fede.

Senza resurrezione, non c'è salvezza: «e se Cristo non è risuscitato, la vostra fede è vana; e siete ancora nei vostri peccati. Allora anche quelli che dormono in Cristo periranno». (1Cor. 15:17-18)

Paolo insegna –concordemente al resto delle Scritture– che Gesù morì e rimase nel sepolcro fino alla sua resurrezione. Ugualmente, noi rimaniamo nel sepolcro dopo la nostra morte fino alla resurrezione. «Ma ciascuno al suo turno: Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo, alla sua venuta». (1Cor. 15:23)

Le testimonianze del Nuovo Testamento, con linguaggi diversi, parlano della risurrezione di Cristo. È difficile esprimere con parole umane la realtà del mistero. Eppure bisogna tentare di farlo perché la nostra fede non è una fede muta. E neppure bisogna rifugiarsi in una fede che abbia paura di fare i conti con la storia, intendendo la fede come puro «rischio» senza alcun fondamento e garanzia. La testimonianza del Nuovo Testamento afferma chiaramente che la risurrezione di Cristo è un fatto reale, riguardante il Cristo stesso, e non soltanto la nostra fede in lui. Le testimonianze del Nuovo Testamento vogliono dirci che la risurrezione di Gesù è un fatto reale, un avvenimento carico di significato, che tuttavia va al di là di ciò che è «storico» nel senso spiegato sopra.

La risurrezione di Gesù, infatti, non si spiega col gioco delle cause empiriche. Essa è il frutto della straordinaria potenza di Dio. La risurrezione non ha analogie con le nostre esperienze, è qualcosa di assolutamente nuovo come la creazione. La risurrezione di Cristo ha lasciato però tracce, mediante le quali entra nella storia. Si tratta delle apparizioni, della profonda trasformazione dei discepoli, della nascita della comunità cristiana. Tutte le testimonianze sulla risurrezione di Cristo in nostro possesso sono attestazioni di un fatto (gli apostoli si presentano come testimoni, Paolo si appella a testimoni ancora viventi delle apparizio-

ni). Non sono interpretazioni di un'esperienza soggettiva, giunta lentamente a maturazione, in qualche anima appassionata e amante. Anche se ammettiamo che l'amore di Pietro e degli altri discepoli per il loro Maestro avesse superato la tragedia della morte scandalosa di Gesù sulla croce approdando all'annuncio della risurrezione, resterebbe sempre da spiegare come mai tale convinzione si è potuta formare nei discepoli. Dal nulla non può nascere qualcosa.

La risurrezione di Cristo è un avvenimento carico di significato

Il significato più evidente che gli apostoli percepirono nella risurrezione fu la risposta divina all'ingiustizia umana che aveva condannato Gesù. «Voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empì e l'avete ucciso – dichiara Pietro nel giorno della Pentecoste –. Ma Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte» (At 2,23; cfr. At 3,14ss; 4,10; 5,30ss ecc.). La risurrezione è così la rivelazione di Dio che sta dalla parte del debole e di chi fa della sua vita un totale dono d'amore agli altri. Con la risurrezione, Dio riabilita pubblicamente Gesù e la sua opera: «Il maestro di falsità si rivela maestro dotato di pieni poteri e dell'autorità di insegnare la via. Il profeta di menzogne, profeta veritiero. Il bestemmiatore di Dio, santo di Dio. Il seduttore, giudice finale del popolo» [5].

Nasce allora l'interesse per la storia di Gesù di Nazaret, per la sua passione (la

Il Papa a Loreto

La lettera ai Giovani



Vive Cristo, speranza nuestra: parla di speranza l'incipit dell'originale in lingua spagnola dell'esortazione apostolica post-sinodale che Papa Francesco ha voluto in forma di Lettera ai giovani, perché proprio loro sono il paradigma della speranza. Per firmarla lunedì 25 marzo, solennità dell'Annunciazione del Signore, il Pontefice si è recato a Loreto, dove secondo la tradizione è custodita la casa di Nazareth in cui la giovanissima Maria ricevette l'annuncio dell'angelo. E quasi a voler sottolineare con i fatti il contenuto del suo messaggio, Papa Bergoglio ha visitato a fine mattinata i lavori di ristrutturazione del vicino centro giovanile di Montorso, intitolato a Giovanni Paolo II. In questa località a ridosso del santuario lauretano, adagiato sulle colline marchigiane con vista sul mare Adriatico, è iniziata la prima uscita in Italia di Francesco nel 2019. Poche ore, circa quattro, allietate da un caldo sole di primavera, la stagione che è paradigma dell'età della gioventù. L'elicottero con il Pontefice a bordo è atterrato verso le 9 del mattino, accolto dall'arcivescovo prelado Fabio Dal Cin, dal presidente della Regione Marche, Luca Ceriscioli, dal prefetto di Ancona, Antonio D'Acunto, e dal sindaco di Loreto, Paolo Niccoletti, in fascia tricolore. A causa della nebbia il velivolo era decollato dallo scalo romano di Ciampino, raggiunto dal Papa in automobile, e non dall'eliporto Vaticano come da programma. Sorvolando i cieli marchigiani, il Pontefice ha benedetto la cittadina di Amandola, duramente danneggiata dal terremoto che ha colpito l'Italia centrale nel 2016.

prima sezione dei vangeli che venne messa per iscritto fu la storia della passione), per tutto ciò che egli disse e fece durante la sua vita terrena. Se Dio, risuscitando Gesù da morte, lo approva in tutto, occorre sapere di più su di lui. Sarà questo interesse a far sì che il messaggio e l'attività di Gesù vengano raccolti e narrati nei vangeli. Tutte le testimonianze su Gesù saranno filtrate attraverso l'avvenimento della risurrezione. È essa, infatti, che conferisce profondità di significato e validità perenne al parlare, all'agire, al vivere e al morire del Gesù storico. La risurrezione spiega il mutamento di prospettiva che si avverte confrontando la predicazione di Gesù e quella della Chiesa apostolica. Con la risurrezione, «colui che chiamava alla fede si è fatto contenuto della fede. Dio si è identificato per sempre con colui che si identificava con Dio... Torna così a risuonare il messaggio del regno di Dio che viene, ma in una forma nuova: con la sua morte e con la sua nuova vita Gesù è entrato nel messaggio e ora ne forma il nucleo centrale... Anziché di un generico "annunciare il regno di Dio", si parlerà oramai, sempre più incisivamente, di un "annunciare Cristo"» [6].

2. La risurrezione di Cristo è azione sovrana della potenza di Dio, il quale «dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono» (Rm 4,17). Per parlare della risurrezione di Cristo, il Nuovo Testamento usa spesso verbi attivi dei quali Dio è soggetto («Dio ha risuscitato Gesù»). Talvolta si usano verbi al passivo, ma anche in questo caso l'agente è Dio («Gesù è stato risuscitato»). Più che di risurrezione bisognerebbe parlare di risuscitazione o i risuscitamento.

Questo linguaggio non nega la divinità di Cristo.

Semplicemente ne mette in risalto l'umanità, poiché è proprio questa umanità del Cristo che è oggetto di «risuscitamento» da parte di Dio Padre. Come soggetto attivo di risurrezione, Gesù è testimoniato dagli scritti più tardivi del Nuovo Testamento, e specialmente dal Vangelo di Giovanni (cfr. Gv 10,18).

3. Con la risurrezione, Gesù è «costituito Figlio di Dio con potenza» (Rin 1,3-4). Altri testi dicono che Cristo risorto «sta alla destra del Pa-

dre» (Rm 8,34. Cfr. Eb 1,3; 12,2 ecc.). Queste espressioni indicano che Gesù è entrato in una nuova situazione. Egli, trasfigurato dallo Spirito, è associato alla potenza e alla gloria di Dio. Tutto ciò, evidentemente, riguarda l'umanità di Cristo che diventa totalmente trasparente all'azione dello Spirito e può rispondere al Padre con tutto il suo essere umano trasfigurato.

Il Cristo risorto viene anche a trovarsi in una nuova situazione di rapporti col mondo, con la Chiesa e con i suoi discepoli. Qui sta il significato profondo della risurrezione corporale. «Risurrezione corporea significa che l'intera persona del Signore si trova definitivamente presso Dio.

Ma significa anche che il Risorto mantiene il suo riferimento al mondo e a noi... Il carattere corporeo della risurrezione non significa quindi altro se non che Gesù, con la sua intera persona, ora si trova definitivamente presso Dio e in mezzo a noi in modo nuovo» [7]. C'è un titolo dato a Gesù che esprime questa sua nuova situazione. È il titolo di «Signore».

Esso indica sia l'uguaglianza con Dio, sia il dinamismo di salvezza che si sprigiona dal Risorto.

Egli, «innalzato alla destra di Dio, dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo..., lo ha effuso» (At 2,32).

D'ora in poi lo Spirito sarà chiamato «Spirito di Cristo». Donando lo Spirito, il Cristo diventa salvatore nel senso più profondo della parola. Egli può rendersi presente a tutti gli uomini con la sua forza salvifica.

Non ci sono più barriere che possano ostacolare il suo cammino.

L'incarnazione giunge al suo culmine perché l'umanità di Cristo è dotata della potenza salvifica di Dio stesso.

Ed è anche la creazione intera che, anticamente, raggiunge, in Cristo risorto, la sua meta: «Con la risurrezione ed elevazione di Gesù un "frammento del mondo" è giunto definitivamente a Dio e da Dio è stato definitivamente accolto» [8]. In questo senso alcuni teologi parlano della risurrezione di Cristo come «prolessi» (anticipazione) del compimento finale del disegno di Dio. ■

Franco Arduoso

Continua a pagina 4

Segue da pagina 3

Un gruppo di cittadini del piccolo centro in provincia di Fermo radunati nel campo sportivo, soprattutto giovani e bambini delle scuole, hanno salutato con gioia il passaggio a bassissima quota dell'elicottero bianco. Accompagnavano Francesco gli arcivescovi Peña Parra, sostituto della Segreteria di Stato, e Gänswein, prefetto della Casa pontificia; monsignor Sapienza, reggente della Prefettura della Casa pontificia, e l'aiutante di camera Mariotti. Tra striscioni di benvenuto e bandiere biancogialle, molti fedeli giunti da tutta la regione, nonostante la giornata lavorativa, hanno salutato lungo il tragitto da Montorso a



Loreto l'utilitaria blu con cui il Papa ha raggiunto il santuario mariano. Qui la devozione alla Vergine è saldamente radicata dal xiii secolo, attirando da tutti i continenti almeno quattro milioni tra pellegrini e fedeli ogni anno: i primi per il fascino mistico della casa dell'Annunciazione, i secondi per l'imponente complesso di opere d'arte che arricchiscono la cittadella mariana: basti pensare che qui è sepolto Lorenzo Lotto. Essendo una delle più importanti mete di pellegrinaggio del mondo cattolico, Loreto ha ricevuto la visita di circa 200 santi e beati e di numerosi Papi, soprattutto negli ultimi cinquant'anni: da Giovanni XXIII a Benedetto XVI, fino a Francesco, che arrivato al santuario è stato accolto dal rettore cappuccino Franco Carollo, dai vicari generali della delegazione pontificia lauretana, don Andrea Principini e padre Vincenzo Mattia, e dal segretario generale della stessa, Claudio Quattrini. Attraverso un ascensore il Papa è salito all'interno della basilica, dirigendosi al sacello marmoreo bramantesco che conserva la Santa Casa di Nazareth. Commosso, Francesco ha sostato a lungo in silenzio-

sa preghiera, seduto davanti alla venerata statua della Madonna nera. Poi, indossati i paramenti, ha celebrato la messa sempre all'interno delle mura della dimora in cui visse la giovane Maria: l'ultimo Pontefice a farlo era stato Pio IX ben 162 anni fa. Pochissime le persone ammesse al rito. Tra loro alcuni ragazzi della pastorale giovanile regionale e una coppia di fidanzati che si sposeranno ad agosto. Con loro due frati e due suore francescane che si occupano dell'animazione liturgica del santuario: nel frattempo un migliaio di fedeli assistevano grazie ai maxischermi dall'interno della basilica e, ancor più numerosi, circa diecimila, dal piazzale antistante, senza farsi scoraggiare dal sole cocente. Momento culminante della mattinata, alla fine della messa, è stata la firma della Lettera ai giovani che suggella i lavori del Sinodo dei vescovi dedicato alle nuove generazioni, tenutosi in Vaticano nell'ottobre

scorso. Si intitola *Christus vivit*, "Cristo vive" e sarà pubblicata il 2 aprile, anniversario della morte di Giovanni Paolo II, per rimarcare il legame tra il pontificato wojtyliano e i giovani. Avrà una forte connotazione mariana e non sarà riservata esclusivamente alle nuove generazioni, ha spiegato il direttore "ad interim" della Sala stampa della Santa Sede, Gisotti, parlando ai giornalisti presenti a Loreto. Con accanto il sostituto della Segreteria di Stato, il Papa ha impugnato la penna e, in piedi, sull'altare ha posto la propria firma in calce al documento, mentre una corale intonava l'inno mariano *Dell'aurora tu sorgi più bella*. Subito dopo Francesco ha depresso ai piedi della Vergine una rosa d'oro, tradizionale dono dei Pontefici a Maria. Dismessi i paramenti, ha quindi salutato in una cappellina la comunità dei frati cappuccini cui è affidata la cura pastorale del tempio mariano, due gruppi di monache — le passioniste del convento di Loreto e le carmelitane scalze di Montorso — e, tra gli altri, i cardinali Bassetti, presidente della Conferenza episcopale italiana, Menichelli, arcivescovo emerito di Ancona-Osimo, e

Baldisseri, segretario generale del Sinodo dei vescovi, con il vescovo sottosegretario Fabene e i segretari speciali dell'assise sui giovani, il gesuita Giacomo Costa e il salesiano Rossano Sala.

Il successivo appuntamento è stato con gli ammalati: del resto essi sono stati i primi a scoprire la realtà mistica e prodigiosa di Loreto, con l'Unitalsi e con altri gruppi che si fanno carico del loro accompagnamento. Dopo essersi intrattenuto con un gruppo di non udenti della pastorale dei sordi delle Marche, il Pontefice ha attraversato la navata centrale della basilica ai cui lati erano ammalati e disabili. Con ciascuno di loro si è fermato a parlare a lungo, scambiando gesti di tenerezza e incoraggiandoli.

Quando è giunto alla fine della navata e si è spalancato il portone che affaccia sul sagrato, Francesco è uscito tenendo per mano dei bambini, che poi si sono seduti a terra, ai piedi della sua sedia, tra gli applausi dei presenti. Dopo il saluto rivolto dall'arcivescovo prelado, ha pronunciato il suo discorso e ha guidato la preghiera mariana dell'Angelus, che fa memoria proprio del *Fiat* di Maria. Al termine due giovani vestiti da cuochi — un ragazzo e una ragazza — gli hanno offerto un dolce preparato dall'istituto alberghiero di Loreto, mentre le parrocchie che compongono la prelatura, cui si sono unite tutte quelle della regione, hanno suonato le campane a festa. Tra i rintocchi di giubilo, a bordo di una vettura bianca scoperta il Papa ha compiuto un lungo giro tra i fedeli assiepati dietro le transenne, prima di pranzare con i vescovi delle Marche. Durante il momento di convivialità all'interno del Palazzo apostolico lauretano, Francesco ha baciato una reliquia della Santa Casa offertagli in dono dall'arcivescovo Dal Cin. Infine in automobile i due sono tornati insieme a Montorso, dove il presule ha presentato i lavori del centro giovanile voluto da Wojtyła per il Giubileo del 2000 che Francesco intende rilanciare — come ha detto nel suo discorso — facendone un polo per la gioventù. Subito dopo, quando erano da poco passate le 14, il decollo dell'elicottero che ha ricondotto il Pontefice in Vaticano. ■

Gianluca Biccini

Fonte: "L'Osservatore Romano"

Il compito della famiglia nella crescita di fede dei ragazzi

Non c'è educazione alla fede senza una collaborazione stretta con i genitori dei ragazzi. Al XVII Convegno Catechistico Diocesano, svoltosi a Cava de' Tirreni, Sabato 2 Marzo u.s., Don Luciano Meddi, professore ordinario presso la Pontificia Università Urbaniana di Roma, ha spiegato che è compito della famiglia l'educazione religiosa; la famiglia si adopera per i figli alla trasmissione di valori umani: la realizzazione di sé, la cultura, il diritto alla libertà e alla partecipazione politica, allo stesso modo essa deve impegnarsi a trasmettere la dimensione religiosa, come partecipazione del patrimonio culturale di una comunità, come educazione al rispetto del plurali-

gli strumenti devono essere in riferimento alla vita di Gesù o alla storia della Chiesa. E' importante che i ragazzi capiscano che "nella Settimana Santa noi celebriamo il significato della Morte di Gesù ed il significato della Resurrezione; nella Trasfigurazione e nel Battesimo di Gesù celebriamo la decisione di essere Messia; nella Pentecoste celebriamo il giorno in cui Gesù dona lo Spirito; il Natale celebra il Figlio di Dio che diventa Uomo; nella festa di Tutti i Santi, lodiamo Dio per il dono del suo Spirito che si manifesta negli uomini".

In famiglia si devono insegnare le preghiere, è importante la consegna del Padre Nostro, ed è anche opportuno

piccole regole di vita, a partire dal Decalogo. Come ha spiegato Don Luciano, a questo punto comincia il ruolo di Evangelizzazione della Parrocchia che, ravvivando l'esigenza di socializzazione del cammino di fede da parte delle famiglie, inizia un percorso di collaborazione, di vita comunitaria, di catechesi con i genitori. Tutte le diverse figure pastorali esistenti nella Comunità intervengono sinergicamente, favorendo una pastorale integrata, per sostenere, aiutare e favorire responsabilmente una crescita spirituale delle nuove generazioni.

Il suggerimento di Don Luciano è di approfittare della età pre-adolescenziale e della crisi che quasi sempre ne deriva (il



linguaggio e l'esperienza religiosa non sono più evidenti e devono essere rinnovate (le scelte) per sostenere la lettura, la visione cristiana della vita, attraverso

simo religioso. In questa dimensione religiosa è più facile veicolare il Vangelo sia come "proposta universale di vera umanità... sia come discepolato e vita cristiana." Ed è necessario dar vita ad un "catecumenato familiare": la ricezione dell'amore paterno e materno che suscitano l'abbandono in Dio, in forma di donazione e responsabilità, in altre parole "una silenziosa ma efficace opera di testimonianza della famiglia".

Un pericolo che si corre nella trasmissione della fede è che il linguaggio religioso viene trasmesso e quindi percepito in forma umana; è necessario viceversa fare uno sforzo per trasmettere il Vangelo come "prospettiva e vocazione di vita", ad imitazione di Gesù.

In famiglia ci si deve adoperare a spiegare tutti i simboli religiosi e le feste cristiane: i luoghi, i tempi, i soggetti e gli attori protagonisti, i colori, i canti, i gesti,

spiegarne il significato: Gesù annuncia che "Dio è il Padre di tutti, Egli è nei Cieli ma non ha disdegnato di scendere a toccare e redimere la nostra umanità ferita; con questa preghiera chiediamo e speriamo che venga il Regno di Dio, Regno di pace, amore e fratellanza; chiediamo il pane della terra per sostenerci nel nostro cammino ed il Pane Eucaristico che ci porta alla Patria Beata; chiediamo il perdono dei peccati, chiediamo essere capaci di perdonare chi ci fa del male; chiediamo infine al Padre di liberarci dal maligno che è sempre pronto ad allontanarci dal Bene."

In famiglia, inoltre, si impara a condividere il pane e la Parola con i bisognosi e ci si allena al perdono reciproco. Condivisione Eucaristica e Riconciliazione, sono alla base della vita del cristiano. Esiste infine la ministerialità della famiglia che insegna ai figli a comprendere le

una rinnovata evangelizzazione della vita di fede dei ragazzi, nel catecumenato crismale; i ragazzi, sentendosi mossi dallo Spirito, iniziano nella Comunità la via alla conversione ed i genitori devono accompagnare i figli attraverso un confronto, sapendoli ascoltare per mettersi in sintonia, cercare di capire che c'è nel loro intimo, e dire le parole giuste al momento giusto, fino a quando non diventano adulti nella fede.

Di qui quindi la necessità di una catechesi costante e di una rievangelizzazione dei genitori, affinché si sentano responsabili della vita di fede dei propri figli. Un invito a tutti i genitori ad avere fiducia in sé stessi e nelle proprie capacità e possibilità educative e ad intraprendere una vera e propria collaborazione con le Comunità Parrocchiali di appartenenza. ■

Giulia Schiavo

Un incontro significativo



Ci siamo lasciati alle spalle il mese di marzo che sul piano liturgico è caratterizzato in genere dal Tempo quaresimale che ci prepara degnamente alla Pasqua del Signore. Ma marzo è tradizionalmente anche il mese dedicato a san Giuseppe, sposo della Vergine Maria e padre adottivo di Gesù, nonché patrono della Chiesa universale. Purtroppo, per ragioni che non mi dilungo a chiarire, San Giuseppe, nonostante le esortazioni di Pontefici quali san Giovanni Paolo II e Francesco, per citare quelli più recenti, dopo che il 19 marzo non è stata più “Festa di precetto” e quindi giorno di vacanza, è finito nel dimenticatoio. I social, i siti cattolici si sono sforzati nei giorni precedenti la solennità del 19 marzo di rinverdire la memoria, il ricordo di questo grande Santo alla cui premurosa custodia Dio, nel suo disegno di amore, ha voluto affidare gli inizi della nostra redenzione, ma, alla fine, le zeppole di san Giuseppe hanno avuto la meglio sulla liturgia. Se si escludono le feste patronali e le sagre dedicate al Padre putativo di Gesù, dobbiamo ammettere che ci stiamo dimenticando di san Giuseppe e, parlo per la città di Bergamo, nei calendari parrocchiali non è stato dato alcun risalto alla solennità del 19 marzo. Per tradizione in questo giorno si celebra anche la Festa del papà, ma anche questo aspetto, benché secondario, è sempre più tralasciato persino dalla pubblicità che si guarda bene dal ricordare una figura della famiglia tradizionale in un tempo in cui da più parti si caldeggiavano strambi nuclei familiari che poco o nulla hanno a che vedere con la Famiglia. Lo dico nel rispetto co-

munque di quelle persone che ne sono coinvolte. Orbene, prendendo spunto dalla figura grandiosa e scomoda di san Giuseppe, l'uomo giusto che accetta senza obiezioni la volontà di Dio, l'uomo giusto che non si addice all'arroganza dell'uomo contemporaneo, l'uomo del silenzio inaccettabile per l'uomo odierno abituato a non tacere, ma soprattutto il Padre amorevole che ha custodito e protetto il Figlio, mi piace condividere su queste pagine un'esperienza che ho vissuto agli inizi del mese di marzo e che ha avuto come protagonista proprio un papà. Mi riferisco ad un bellissimo incontro promosso dall'Oratorio di Clusone (Bg) con Gianpietro Ghidini, presidente della Fondazione Pesciolino Rosso, al quale ho partecipato come docente accompagnatore delle classi dell'Istituto Scolastico, nel quale presto servizio, che ha aderito al progetto. Mi permetto subito di suggerire agli insegnanti, ai Dirigenti scolastici, ai gruppi ecclesiali e non ecclesiali che si dedicano agli adolescenti di valutare la possibilità di promuovere anche sul nostro territorio, se non è già stato fatto, l'iniziativa, perché è veramente significativa e riguarda certamente i nostri studenti e studentesse, ma soprattutto i genitori e gli adulti in genere. Chi è Gianpietro Ghidini? E' un papà che vive, con la famiglia a Gavardo, un paese in provincia di Brescia. Nulla di eccezionale, dirette. Ma Gianpietro Ghidini dal 25 novembre 2013 ha scelto di compiere una missione: girare l'Italia per raccontare la storia del figlio Emanuele, morto suicida dopo aver assunto, nel corso di una festa con gli amici, una pasticca di Lsd, una di quelle micidiali droghe che falciavano i giovani. Ghidini gira per l'Italia, in particolare per le scuole, perché la morte di Emanuele possa salvare altre vite. Ammetto che all'inizio ero abbastanza scettico sulla natura dell'incontro, temevo il solito bla bla sui pericoli della droghe, sulle problematiche giovanili, etc. etc., ma ben presto ho dovuto ricredermi. Anche se Ghidini ha parlato di droghe e

problematiche giovanili, ne ha parlato da padre e da genitore che, nonostante gli sforzi, porterà con sé sino alla morte il rimorso per non aver saputo evitare la tragedia. Una confessione sincera, talvolta interrotta dalla comprensibile commozione, di un papà che ha ammesso il suo fallimento, la sua incapacità nel saper ascoltare il silenzioso grido di aiuto che Emanuele, il figlio sedicenne, quotidianamente gli lanciava e che alla vigilia della tragedia era diventato parola: “Papà, ti devo parlare”. Una confessione sincera di un padre che non potrà mai perdonarsi di aver risposto a quella drammatica richiesta di aiuto: “Ho da fare. Ne parliamo domani”. Domani sarebbe stato tardi! Quel domani Gianpietro ha potuto solo riconoscere il cadavere del figlio recuperato dopo ore di ricerche nelle acque del fiume dove Emanuele si era gettato per porre fine alla sua giovane esistenza. All'indomani della disgrazia, Ghidini, d'accordo con la moglie, ha deciso di trasformare una vicenda di dolore in una grande missione di amore, quell'amore incondizionato di cui hanno disperato bisogno i nostri adolescenti, figli o studenti che siano, spesso solamente giudicati, criticati, accusati, ma non ascoltati, non aiutati, non amati. Una lezione, un incontro di umanità che si è concluso con l'abbraccio del relatore con tanti studenti in lacrime che lo hanno consolato e ringraziato. Un grande momento educativo e formativo; una testimonianza e l'impegno di un papà che dovremmo conoscere e sostenere, consapevoli che a noi adulti, genitori o insegnanti, il Signore ci ha affidato la custodia premurosa dei giovani, speranza del domani e non un problema di oggi. E che san Giuseppe ci guidi in questo difficile compito, affinché le strade, le piazze, le chiese, le scuole, i centri di ritrovo delle nostre città e dei nostri paesi siano i luoghi dove si realizzano i sogni e i desideri dei nostri figli, dei nostri studenti e non i luoghi in cui piangere i loro gesti estremi. ■

Roberto Palumbo

C'è un eroe in ognuno di noi

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha premiato poco tempo fa al Quirinale con l'onorificenza al Merito della Repubblica Italiana 40 persone che si sono distinti per atti di eroismo, per l'impegno nella solidarietà, integrazione, nel soccorso, per l'attività in favore dell'inclusione sociale, nella promozione della cultura, della legalità e per contrasto alla violenza. Il Capo di Stato ha individuato casi significativi di impegno civile, di dedizione al bene comune e di testimonianza dei valori repubblicani ed è stata scelta la Giornata dedicata al ricordo dei caduti militari e civili nelle missioni internazionali per la pace per la consegna dei riconoscimenti.

Il più giovane di loro è Francesco Morelli, 18 anni di Roma, che è diventato Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana: "Per il coraggio e l'altruismo con cui a Pescara del Tronto, nella notte del 24 agosto, si è prodigato nei soccorsi contribuendo a mettere in salvo molte vite. Premiando il più giovane tra i soccorritori si intende estendere simbolicamente il riconoscimento a tutti coloro che, in occasione del terremoto del Centro Italia, hanno offerto il loro prezioso aiuto". Ci sono altre persone che con discrezione e passione per il proprio lavoro fanno parte della schiera degli eroi silenziosi che danno lustro all'Italia. Come Pietro Bartolo, Il medico di Lampedusa o Don Antonio Sanna di Porto Torres or Don Giuseppe Diana Di Casal di Principe.....

Don Antonio Sanna, don Tonino per gli amici, un giovane prete che la musica ce l'ha nel sangue, negli occhi, nelle mani con le quali dirige il coro che pian piano prende forma e nel '1959 il primo concerto: aveva messo insieme, da autodidatta, un gruppo di ragazze e ragazzi che non conoscevano altra musica se non quella trasmessa dalla radio, li fece cantare insieme in quello che diventerà il Coro Polifonico Turritano, un fiore all'occhiello che si esibirà in tutta Europa mietendo successi. Nell'epoca della ricostruzione post bellica in cui moltissime erano le cose che mancavano don Tonino ha rap-

presentato un punto riferimento per i giovani di Porto Torres.

Pietro Bartolo è da anni impegnato in prima linea nel salvataggio e nella cura dei migranti che sbarcano o naufragano nella sua isola: Lampedusa. Ha fatto nascere bambini, curato ferite, ricomposto i corpi dei morti, garantito a tutti condizioni igieniche e sanitarie dignitose anche nelle situazioni di emergenza. "Dottor Bartolo, molti la definiscono eroe, lei che cosa dice?", gli hanno chiesto. Ha risposto: "Ma quale eroe, quale eroe... Io sono solo un medico che fa il suo dovere. Quello che dovremmo fare tutti: dare una mano a chi te la chiede. Io faccio quello



che è giusto fare, né più, né meno.

Don Giuseppe Diana, ucciso il 19 marzo 1994 dalla criminalità organizzata a Casal di Principe (Ce), per il suo impegno civile nell'educazione dei giovani alla legalità è stato da poco tempo ricordato dalle istituzioni e dalla comunità di Casal di Principe, e non solo, in occasione dei 25 anni dalla sua morte che segnò un cambiamento nella comunità civile di allora e che viene tuttora ricordato come portatore di quei valori fondamentali per la convivenza civile.

Queste sono solo alcune delle storie di persone eccezionali che danno lustro alla nostra nazione. Anche noi comuni cittadini possiamo fare la nostra parte per migliorare la qualità di vita della nostra comunità anche senza essere persone eccezionali. In occasione della Giornata Internazionale della Felicità festeggiata in tutto il mondo il 20 marzo, la società Hasbro, leader nell'intrattenimento per bambini e famiglie, ha lanciato una campagna di

sensibilizzazione decidendo di supportare e sostenere la missione di **ADMO** (Associazione Donatori Midollo Osseo), utilizzando come testimonials i leggendari robot-veicolo che dal 1984 continuano ad appassionare milioni di fan. I Transformers, infatti, si fanno portavoce di una forte campagna di sensibilizzazione rivolta ai più giovani e a tutti coloro che li amano in modo incondizionato da oltre 30 anni. Dato che solo una persona su 100mila è compatibile con chi aspetta un trapianto di midollo osseo, è evidente che, come recita il claim della campagna, **"C'è un Eroe in ognuno di noi"**. Ed è da qui che deve emergere la volontà di donare.

Un'azione coraggiosa e di assoluta e incondizionata solidarietà. Lo scopo è salvare il bene più prezioso di tutti: la vita.

I donatori che sostengono **ADMO**, sempre in condizione di anonimato, possono salvare la vita di chi ne ha più bisogno. "Sostenere una causa così alta per noi è un vero onore e una grandissima responsabilità, - dichiara Mikael Berthou, General Manager Hasbro France & Italy. Basta quindi rispondere positivamente all'impegno lanciato su internet dalla campagna **"C'è un Eroe in ognuno di noi"**. Con pochi click è possibile apprendere le varie modalità per diventare un donatore di midollo osseo. Perché è **"in te che puoi trovare il coraggio di diventare l'eroe di qualcuno"**! Se si possiedono i giusti requisiti anagrafici e fisici, infatti, ci si potrà iscrivere al Registro Italiano dei Donatori di Midollo Osseo (IBMDR) a seguito di un semplice processo di tipizzazione che avviene tramite l'analisi di un piccolo campione di saliva o di sangue. Nel caso in cui il profilo tipizzato combaci con quello di un potenziale ricevente, evenienza che si realizza solo una volta ogni centomila, si può procedere alla donazione in tutta sicurezza, spesso attraverso un semplice prelievo di sangue periferico. Donare il midollo osseo non comporta rischi di nessun genere per il donatore, ma è una grande opportunità per chi lo riceve. ■

Marco Rossetto

Ah Beata Gioventù!

Presentato nel Duomo di Scala il libro di P. Vincenzo Loiodice

Domenica 24 marzo, al termine della messa domenicale, celebrata per l'occasione da Monsignor Orazio Soricelli, Arcivescovo di Amalfi - Cava de' Tirreni, è stato presentato il volume, edito da "Edizioni S. Antonio", a firma del Parroco di Scala, il redentorista, P. Vincenzo Loiodice. A fare da cornice la comunità parrocchiale, nonché rappresentanze alfonsiane di Vietri sul Mare ed un folto gruppo giovanile gerardiano di Avellino, venuti a festeggiare con calore l'autore e a sostenerlo con affettuosa partecipazione. Non si tratta di un volume a tema, ma di una serie di spigolature disseminate in un lasso di tempo dal 2012 al 2018, corrispondente ai numeri della rivista mensile "In cammino con San Gerardo" e, dopo sei anni, raccolte in un unico e pregevole testo dal titolo "Ah Beata Gioventù!". In forma scorrevole lo scritto si lascia leggere piacevolmente, catturando l'attenzione del lettore coinvolgendolo in un confronto diretto e personale. Tra chi sceglie le biblioteche, la polvere dei libri (e su S. Alfonso c'è ancora tanto da studiare) il nostro giovane

Zigmund Bauman. Con animo sereno, con umiltà e di fronte ai diversi temi affrontati, Padre Vincenzo diventa di volta in volta psicologo, sociologo, filosofo, pedagogista, anche politico in senso aristotelico, ma resta un pastore di anime

do al loro linguaggio, che vediamo impoverirsi sempre più, si pone l'obiettivo di capire anche "quello che si agita nella loro testa e nel loro cuore, nella consapevolezza che è "una impresa ardua". Ma da dove partire? Solo se si riesce a creare quel virtuoso circolo di empatia con umiltà e vicinanza si può entrare nel loro mondo, capirne i problemi ed il disagio ed indurli a fermarsi e riflettere al loro interno e porsi la domanda sulla propria vocazione e sulla chiamata alla santità. Non a caso evoca la famosa iscrizione a caratteri cubitali incisa sul frontone del Tempio di Delfi "Conosci te stesso". A tanto può essere utile anche l'ascolto del silenzio, perché il bene non va cercato su qualche pianeta ma dentro sé stessi, "basta rispolverarlo ogni giorno perché vedere la luce poi funziona senza sosta e sempre meglio. Il bene si alimenta del bene". Talvolta non mancano spunti autobiografici sul suo percorso vocazionale e spirituale senza cedere a tentazioni autoreferenziali, ma semplicemente per dire che tutti siamo chiamati alla vocazione sia essa sacerdotale che genitoriale, obbedendo ad una intima esigenza di



Edizioni  Sant'Antonio



Vincenzo Loiodice

Ah... Beata Gioventù!

Consigli non richiesti
per giovani chiamati alla santità

autore ha scelto certamente non una strada facile da percorrere, ma un cammino difficile e duro, dove la formazione, le capacità ed una solida cultura non possono mancare, perché affrontare le problematiche del mondo giovanile, oggi, oltre alle difficoltà, è oltremodo impegnativo e rischioso. Si è immerso, purtuttavia, in questo mondo "liquido" per dirla con

pur sempre redentorista fedele al suo "caro S. Alfonso". Nessun atteggiamento paternalistico, alcuna pretesa di essere il risolutore di tutti i problemi, ma con tono dialogante, magari partendo da premesse condivise, esibisce qualche volta il "Noi Giovani", presentandosi da giovane tra i giovani, non fa ricorso a parole logore, vuote o stereotipate, ma attingen-

amore sostenuta dalla grazia e sorretta dalla speranza. Il rammarico è che oggi si assiste, invece, alla negazione della speranza non solo per i giovani, ma anche per gli adulti. "Tutti, ci dice Paolo Rumiz, abbiamo il dovere della speranza" ma il nostro autore si chiede "se ci sono adulti in grado di risvegliare nei giovani forza e speranza". La speranza libera energie

positive, è liberazione dall'egoismo e dal pregiudizio, è "Il desiderio che rende ricchi i nostri desideri più belli, ci tiene legati la fune tesa dei nostri sogni". Ma in più la speranza cristiana è quella che salva "mi fa gioire autenticamente qui ed ora, la vita stessa, purchè presa con il verso giusto, è il luogo perfetto per imparare l'arte dello sperare". Proseguendo nella lettura, accanto a queste considerazioni, sembrerebbe che Padre Vincenzo abbia smesso l'abito di pastore redentorista e rinunciato al "discernere". Non troviamo traccia di premi, promesse, condanne o di castighi. Non è mai citata la parola peccato. Indubbiamente questa fraseologia da sermone è superata da tempo, non attrae i giovani, non ne riscalda il cuore né concorre ad aprirne la mente, ma la responsabilità pastorale di Padre Vincenzo emerge sempre. La troviamo disseminata un po' dappertutto allorquando li ammonisce chiamandoli affettuosamente "cari giovani", "cari ragazzi", quando con chiarezza, usando una felice espressione, afferma che "i valori non vanno in prescrizione" o allorchè li invita a scegliere perché "il mio timore più grande è che state scegliendo di non scegliere" o semplicemente dice "ciò che non abbiamo osato, abbiamo certamente perduto", esortando "a rimboccarci le maniche per turbare l'indifferenza e scuotere il torpore" o ricordando che sono "figli amati dal Padre anche se ribelli, ma amati da sempre e per sempre! Cari giovani lettori, c'è una lettera che possiamo inviare al Padre quando vogliamo!..... Metteteci dentro pure tutte le vostre paure, angosce, perplessità, ma...non trascurate neanche i desideri, i sogni e le aspirazione. E poi state a guardare. Scoprirete che il miracolo più grande siamo noi! Se al centro del discorso ci sono i giovani ed il loro mondo, nella ricostruzione della speranza associa anche il contributo degli educatori, dei nonni e degli adulti che siano in grado di svegliare in essi forza e coraggio. Chiama, anzi alla causa, la saggezza antica spaziando da Fedro a Dante, da Hugo a Pascal, da Wilde a Pasolini, da registi ad attori ecc. contenuta in citazioni inserite come incipit all'inizio di ciascun brano. Quando si parla di giovani non può essere sottaciuto il grave problema della mancanza di lavoro che genera la perdita della speranza. Qui Padre Vincenzo, ben conscio della sua im-

portanza, con fermezza denuncia tutte le conseguenze negative della disoccupazione giovanile, dello sfruttamento, delle precarietà, del disagio, dei diritti negati e della perdita di futuro. Alla fine nessun cedimento al pessimismo perché anche se "non possiamo negare, infatti, che la maggior parte dei giovani è comunque indifferente all'evangelizzazione, continuare a camminare è il solo modo di scoprire dove la grazia di Dio ci conduce". Di fronte al rifiuto di camminare, dice Padre Vincenzo, "non possiamo piangerci addosso, ma con realismo dobbiamo ricordare quel che prescrivono le nostre costituzioni: Quando le circostanze rendono impossibile l'annuncio diretto, immediato e totale del Vangelo, allora i missionari devono offrire la testimonianza della carità di Cristo con grande pazienza, prudenza e fiducia, cercando in tutti i modi di rendersi prossimo di ognuno". Questa è la risposta di un Redentorista sì, ma pure DOC!

Ricciotti Mansi



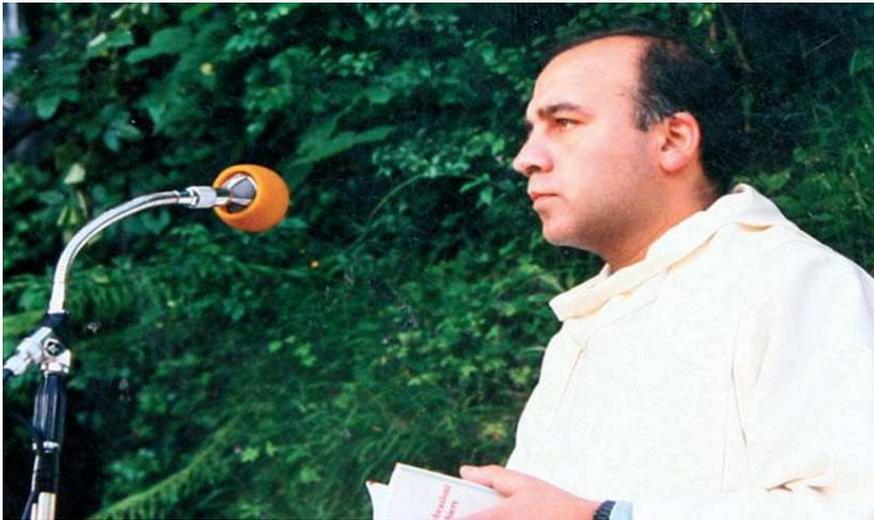
Nel giardino della risurrezione il Signore dice a Maria Maddalena: «Noli me tangere». E' un invito rivolto non solo a Maria, ma anche a tutta la Chiesa, per entrare in una esperienza di fede che supera ogni appropriazione materialista e comprensione umana del mistero divino. Ha una portata ecclesiale! E' una buona lezione per ogni discepolo di Gesù: non cercare sicurezze umane e titoli mondani, ma la fede in Cristo Vivo e Risorto!

Proprio perché fu testimone oculare del Cristo Risorto, fu anche, per altro lato, la prima a darne testimonianza davanti agli apostoli. Adempie al mandato del Risorto: «Va' dai miei fratelli e di' loro... Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: "Ho visto il Signore!" e ciò che le aveva detto» (Gv 20,17-18).

Don Diana, il prete con l'odore delle pecore che ci insegna a essere uomini

«I veri galantuomini sono quelli che non fanno professione né di eroi né di vigliacchi, sono quelli che ieri non gridavano "Viva la Germania" e oggi non gridano né "Viva l'America" né "Viva la Russia"». Non so per quali misteriosi ingranaggi di pensieri mi ritornano in mente queste parole di Curzio Malaparte mentre ci prepariamo a celebrare il venticinquesimo anniversario dell'orribile omicidio di don Peppino Diana. Aveva 36 anni appena questo prete aversano quando fu trucidato dalla camorra mentre si accingeva a celebrare la messa. Era la festa di san Giuseppe. La camorra, la mafia, la 'ndrangheta scelgono con cura la data in cui colpire. Non deve essere un giorno qualsiasi: don Pino Puglisi venne ucciso nel giorno del suo compleanno, don Peppino Diana in quello del suo onomastico. Mai avrebbero pensato di diventare eroi o santi questi due preti meridionali che nemmeno si conoscevano. Credo che ne avrebbero riso al solo pensiero. Una risata calda, aperta, schietta. Una fragorosa e ricca risata meridionale. Eroe? E che vuol dire? Può accadere, certo. E tante volte accade. T'incammini, procedi, ci credi, fai sul serio. E a qualcuno tutto questo dà fastidio. Uno dei clan più sanguinari e insidiosi che la storia delle mafie ricordi è proprio quello nato e sviluppatosi nel paese di don Peppino, Casal di Principe. Il cosiddetto "clan dei Casalesi". Tanti di quegli ignobili e tristi figure erano suoi vicini di casa, vecchi amici di scuola, compagni di giochi adolescenziali. Poi le strade si divisero. Mistero della vita. Nati nello stesso paese, battezzati nella stessa chiesa, zapparono le stesse terre, studiarono nella stessa scuola, si espressero nello stesso, gustosissimo dialetto partenopeo con quel particolare accento che sa d'inglese. Eppure, uno consumerà la sua vita per riscattare il popolo che ama dalle grinfie degli altri che quel popolo odiano, maltrattano, umiliano fino ad affossarlo. Il prete don Giuseppe Diana e i camorristi di Casal di Principe. Un braccio di ferro. Strade parallele. Lotta tra bene e male. Eppure, strano a dirsi, non era don Peppino a temer di loro, ma loro a tremare di lui.

Continua a pagina 10



Segue da pagina 9

Loro, armati di pistole e mitragliette, con macchine di lusso e conti in banca; loro che vantavano agganci con la politica e la mafia siciliana. Questi "duri" tanto fragili e spavaldi, spiavano il piccolo prete armato di Vangelo. Golia e Davide. Loro vorrebbero offrire alla sua parrocchia, banchi e suppellettili, calici d'argento e pissidi d'oro. Sculture di santi e madonnine in legno pregiato, in memoria di parenti e amici uccisi. Perché l'amico d'infanzia li tiene a distanza? Perché non accetta le loro offerte? Perché ostenta di non temerli? Perché non chiede? Perché continua a predicare e scrivere contro di loro? Perché non fa l'elogio funebre ai funerali dei loro cari? Perché mette a dura prova la loro pazienza? Don Peppino è un uomo, un galantuomo, non è un vigliacco. Non si è mai schierato dalla parte del più forte, non ha mai parteggiato per il potente di turno, chiunque esso sia. Don Peppino è un prete. Un semplice prete. Un vero prete. Don Peppino è un vero "Casalese". Tra le tante cose che i camorristi devono immediatamente restituire alla società civile c'è anche il nome del paese in cui don Peppino e migliaia di persone perbene sono nati e che loro hanno usurpato. Loro non sono i "Casalesi", ma quelli che hanno insozzato, calpestato, insanguinato le strade, le case, la vita di Casale. Don Peppino è il vero Casalese.

E lo uccisero. A tradimento lo uccisero. Sono passati 25 anni da quel tragico e dolorosissimo 19 marzo 1994. Sembra ieri, sembra un secolo, un'eternità. Mi telefonarono. Corsi. Peppino stava riverso in una pozza di sangue in chiesa. Una

pugnalata al cuore. Credetti di svenire. Sul presbiterio, impietrito, in silenzio, angosciato, addolorato, il volto bianco come la tovaglia dell'altare, stava l'allora vescovo di Aversa, Lorenzo Charinelli e qualche confratello. Li raggiunsi. Ci abbracciammo. Nessuno osava parlare. Un nodo ci serrava la gola. Il vescovo sussurrò: " Preghiamo... preghiamo". Peppino era morto. Possibile? La camorra aveva dunque vinto? Il male aveva prevalso? Invece. L'uccisione di Peppino segnò la condanna a morte del "clan dei Casalesi".

Lentamente, ma inesorabilmente, da quel giorno iniziò il declino di quei ceffi che avevano terrorizzato il nostro territorio. Sbocciava la primavera del riscatto.

I campi si ricoprivano dei fiori della dignità ritrovata.

Nei cuori la speranza iniziò a galoppare. Sono stati anni incredibili. Impegno. Coraggio. Arresti. Pentimenti.

Carcere duro. Confische. Comitati. Corti. Cultura. Preghiera. Scuola. Sono passati venticinque anni e non c'è stato un giorno in cui non ci siamo confrontati con don Peppino Diana. Che non gli abbiamo chiesto consiglio, forza, aiuto.

Che non abbiamo pregato per lui e pregato lui di pregare per noi. Don Peppino Diana, un prete che ci ha insegnato cosa vuol dire essere preti: peccatori e limitati ma innamorati di Gesù, e impregnati dell'odore delle pecore. Preti che per strappare le pecore ai lupi sono disposti a tutto, anche a dare la vita. Un prete, don Peppino, che ci ha insegnato cosa vuol dire essere uomini. ■

Don Maurizio Patriciello
Fonte: "Avvenire"

Il coraggio di fidarsi di Dio

Dalla Catechesi di Papa Francesco
del 20 marzo 2019

"Dio non è ambiguo, non si nasconde dietro ad enigmi, non ha pianificato l'avvenire del mondo in maniera indecifrabile. No, Lui è chiaro. Se non comprendiamo questo, rischiamo di non capire il senso della terza espressione del "Padre nostro".

Infatti, la Bibbia è piena di espressioni che ci raccontano la volontà positiva di Dio nei confronti del mondo. E nel Catechismo della Chiesa Cattolica troviamo una raccolta di citazioni che testimoniano questa fedele e paziente volontà divina (cfr nn. 2821-2827). E San Paolo, nella Prima Lettera a Timoteo, scrive: «Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (2,4).

Questa, senza ombra di dubbio, è la volontà di Dio: la salvezza dell'uomo, degli uomini, di ognuno di noi.

Dio con il suo amore bussa alla porta del nostro cuore. Perché? Per attirarci; per attirarci a Lui e portarci avanti nel cammino della salvezza. Dio è vicino ad ognuno di noi con il suo amore, per portarci per mano alla salvezza.

Quanto amore c'è dietro di questo! Preghando "sia fatta la tua volontà", non siamo invitati a piegare servilmente la testa, come se fossimo schiavi. No! Dio ci vuole liberi; è l'amore di Lui che ci libera. Il "Padre nostro", infatti, è la preghiera dei figli, non degli schiavi; ma dei figli che conoscono il cuore del loro padre e sono certi del suo disegno di amore. Una preghiera coraggiosa, anche combattiva, perché nel mondo ci sono tante, troppe realtà che non sono secondo il piano di Dio. Tutti le conosciamo.

Parafrasando il profeta Isaia, potremmo dire: "Qui, Padre, c'è la guerra, la prevaricazione, lo sfruttamento; ma sappiamo che Tu vuoi il nostro bene, perciò ti supplichiamo: sia fatta la tua volontà! Signore, sovverti i piani del mondo, trasforma le spade in aratri e le lance in falci; che nessuno si eserciti più nell'arte della guerra!" (cfr 2,4). Dio vuole la pace. ■

Lo statuto settecentesco dell'antica Confraternita del Carmine di Ravello

Nel precedente numero di "Incontro per una Chiesa Viva" (marzo 2019, n. 2) è stata rivolta attenzione allo statuto presentato nel 1777 dai confratelli del SS. Nome di Gesù di Ravello per la concessione del regio assenso alle regole del sodalizio.

Per la stessa occasione, anche la Confraternita cittadina della B. V. del Monte Carmelo, che allora aveva sede nella cripta della cattedrale ravellese, presentava supplica a Ferdinando IV per l'ottenimento dell'approvazione sovrana, che giunse il 7 aprile del 1777.

Il preambolo delle costituzioni era sempre rappresentato da un'esortazione sullo spirito dell'Associazione laicale, il cui principale intento: "...non è altro se non che una perfetta e cristiana unione, servire e accompagnare la gloriosa vergine del Carmelo e perciò devono i fratelli e sorelle di essa esserne particolarmente divoti".

Per il raggiungimento di tali aspirazioni, il sodalizio aveva bisogno di essere indirizzato da un padre spirituale, con il compito di guidare i confratelli, di partecipare alle processioni, "...predicare la divina parola e fare tutti quegli esercizi spirituali soliti a farsi nelle congregazioni senza che affatto possa inserirsi nella temporalità della congregazione".

Le regole proseguono con l'indicazione degli esercizi di culto da praticarsi la prima e la terza domenica del mese, nonché in tutte le festività della B. V. Maria. In queste occasioni, la celebrazione della messa era preceduta dalla recita dell'Ufficio, nel corso del quale veniva proclamata la parola di Dio o letta la vita di un santo, seguito dal santo rosario. Terminata la celebrazione della santa messa, "...il Padre Spirituale farà il solito sermone, o ragionamento familiare di un terzo d'ora al più sopra l'Evangelo

corrente, finito il sermone tutti devono inginocchiarsi e con alta voce dire la *Salve Regina*".

Alla dimensione liturgica della vita confraternale erano affiancate le pratiche di carità, l'assicurazione della sepoltura e la celebrazione dei suffragi; in particolare "...Il priore avrà cura dei Fratelli infermi, procurando che siano visitati e si li sovvenga in quello che forse li bisognerà

Per ciò che atteneva gli aspetti costituzionali, la confraternita carmelitana di Ravello era governata da quattro ufficiali: priore, due assistenti, un segretario, ai quali era affiancato un cassiere. Gli altri uffici ricoperti erano quello di sottosegretario, due consultori, un maestro dei novizi, un maestro di cerimonie, un portinaio, due sagrestani e tre decurioni, con mansioni anche di infermieri.

Il direttivo era eletto, ogni anno, il primo gennaio, seguendo la prassi dell'Arciconfraternita del SS. Nome di Gesù, ma discostandosi da quella delle magistrature civili che rinnovavano i loro uffici al primo settembre.

I componenti del Consiglio Direttivo dovevano essere persone "...timorate di Dio e che possano bene amministrare le rendite della Congregazione" e non erano eleggibili "...quelli che saranno contumaci". Puntuale è anche la regolamentazione per l'accesso al sodalizio, che prevedeva la presentazione

dell'aspirante da parte del segretario del sodalizio all'assemblea, i cui componenti, a scrutinio segreto deliberavano o meno l'accesso in Confraternita. Lo statuto, infine, esortava gli associati a coltivare la concordia e la carità trattandosi "...come amorevoli Fratelli che spiritualmente procedono per l'osservanza del primo precetto che dice: *Diliges Dominum tuum ex toto corde tuo, et proximum tuum sicut te ipsum*. (Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore e il prossimo tuo come te stesso). Ogni giorno della loro vita, i nostri antichi confratelli erano chiamati costantemente alla preghiera non solo per la pace e la concordia tra le nazioni, ma anche e soprattutto per l'unione dei fedeli, che oggi come 300 anni fa è il segno di un cristianesimo maturo e adulto nella fede. ■

Salvatore Amato



Cripta del Duomo di Ravello - Antica sede della Confraternita del Carmine

con farli dare i soliti suffragi della Congregazione ed occorrendo vi vada esso ancora con altri Fratelli, acciò che il Fratello o Sorella inferma essendo povera, e bisognosa, possa cogli altri Fratelli mostrarli particolar affetto, e carità con farle sovvenire dalla Congregazione di quello, che si può ancorché si avesse da fare l'elemosina tra detti Fratelli, qualche summa per il bisogno più necessario di quello, e soprattutto invigli, che a suo tempo se gli diano gli ultimi sacramenti, e passando da questa a miglior vita qualche Fratello o Sorella li faccia dare subito la carità delle Messe, con procurare, che tutti i Fratelli e Sorelle preghino il Signor Iddio per detto defunto, e vadano tutti all'esequie con devozione, e l'accompagnino alla sepoltura". Le esequie erano celebrate in Confraternita, ove sorgevano gli spazi destinati agli associati, distinti per sesso.

Aperta a Roma la causa di beatificazione di Fra Antonio Mansi



Padre Antonio Mansi, frate conventuale originario di Ravello (Salerno), nel 1917 fu cofondatore con san Massimiliano Kolbe della Milizia di Maria Immacolata. L'anno dopo morì in fama di santità: fu stroncato a soli 22 anni dalla terribile febbre spagnola. Ieri (8 marzo 2019 *n.d.r.*), nel Palazzo del Vicariato a Roma, è iniziato il processo di beatificazione, cammino che potrebbe far sì che padre Mansi raggiunga nella gloria degli altari il confratello polacco martirizzato ad Auschwitz.

Alla solenne cerimonia hanno assistito i parenti di fra' Antonio provenienti dalla

Costiera amalfitana, il vescovo provinciale Gianfranco Girotti, il ministro provinciale padre Cosimo Antonino, il vicario provinciale padre Paolo Galante, il vice-postulatore padre Raffaele Di Muro, il biografo del servo di Dio padre Gianfranco Grieco (autore del volume *Il figlio più grande* pubblicato lo scorso anno dall'editrice Miscellanea Francescana), i frati dei conventi di Ravello e di San Giacomo e Santa Dorotea a Roma, il vicesindaco di Ravello Ulisse Di Palma.

Nel corso della cerimonia Gianrico Ruzza, vescovo ausiliare per il settore centro e prelati segretario del Vicariato, ha sot-

tolineato che «oggi la figura» di padre Mansi «si rivela particolarmente importante per quanti vivono la formazione alla vita consacrata e al presbiterato, grazie alla sua fedeltà nella preghiera e agli impegni tipici di una casa formativa». Infatti «determinazione e perseveranza sono doti molto evidenti» in fra' Antonio, che «dimostra la massima attenzione del prepararsi al meglio alle tappe che il cammino verso la piena e perpetua consacrazione a Dio prevede».

Inoltre il religioso di Ravello «dona una notevole testimonianza per il suo legame con l'Immacolata». Ruzza ha ricordato che fu tra i fondatori della Milizia dell'Immacolata e sperimentò «in modo significativo cosa vuole dire porsi nelle mani di Maria». Ecco quindi che «il vissuto del servo di Dio può essere molto prezioso per i giovani in genere, bisognosi di dare un orientamento alla propria vita».

«Ci auguriamo – ha auspicato infine il presule segretario del Vicariato – che fra' Antonio possa essere iscritto nel catalogo dei beati e dei santi, grazie al suo pregevole stile di vita evangelico e mariano, realizzando anche il sogno di san Massimiliano che auspicava l'introduzione della causa di beatificazione per questo giovane confratello».

Antonio è il fratello di Bonaventura Mansi, custode del sacro convento di Assisi durante la seconda guerra mondiale. L'iter del processo di beatificazione ha preso il via dopo la richiesta in tal senso formulata nell'estate del 2017 dal capitolo provinciale. Il 25 ottobre 2018, il cardinale vicario Angelo De Donatis, ha firmato l'editto con cui è stato portato a conoscenza della comunità ecclesiale l'avvio del processo. ■



Gianni Cardinale
Fonte: "Avvenire"